

### Cernobyl chiuderà per mancanza di uranio

■ KIEV. La centrale nucleare di Cernobyl rischia di chiudere, insieme con gli altri reattori attivi in Ucraina, se non riprenderanno nei prossimi giorni le forniture di uranio che la Russia ha sospeso perché il governo di Kiev è in ritardo di mesi nei pagamenti. Il debito energetico ucraino globale verso la Russia, per gas e petrolio oltreché per l'uranio, supera il miliardo di dollari solo per lo scorso anno. Gas e petrolio russi coprono i due terzi dei consumi privati e industriali ucraini. Esperti del ministero ucraino dell'Energia hanno confermato la prospettiva della chiusura dei reattori nucleari, ma hanno assicurato che «il governo fa tutto il possibile per raccogliere i fondi necessari per i pagamenti». A Cernobyl, uno dei tre reattori superstiti della catastrofe dell'aprile 1986, il numero tre, già funziona al 90 per cento della capacità. La data di chiusura del reattore numero uno è il 31 marzo. Poi toccherà alle centrali di Pivd-Ukrainska e di Zaporizh'ya, nel sud del paese.



Funerale di un militare israeliano, ucciso nei giorni scorsi nel Sud del Libano

Harnik / Ap

## Gaza e Gerico, fumata bianca Israele e Olp siglano l'accordo sulla sicurezza

Arafat e Peres hanno firmato l'intesa sull'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico. L'accordo riguarda le questioni della sicurezza e sblocca di fatto lo stallo di questi ultimi mesi. Peres: «Passo decisivo verso l'accordo globale».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Sospirato, osteggiato, dimenticato, rinvitato di vertice in vertice, alla fine «praticamente raggiunto», ma, come ogni «giorno» che si rispetti, sospeso sino all'ultimo minuto: l'accordo tra Israele e Olp per l'avvio dell'autonomia di Gaza e Gerico è ormai al traguardo, cinque mesi dopo la storica stretta di mano tra Rabin e Arafat. Peres ha precisato che sono stati risolti i problemi dei «passaggi e delle sistemazioni per la striscia di Gaza», che «è stata divisa in tre zone». Abbiamo anche parlato, ha aggiunto, dell'autonomia palestinese. Per quanto riguarda la superficie di Gerico, Peres ha indicato che ne «discuteranno Arafat e Rabin» quando si incontreranno per ratificare l'accordo. Palestinesi e israeliani continueranno intanto a incontrarsi e a lavorare al Cairo e a Parigi.

no ancora alcuni dettagli da mettere a punto - l'altro è relativo a questioni più specifiche. La firma è stata infatti apposta anche su alcune mappe. Sia Peres che Arafat hanno insistito che è stato compiuto «un passo importante verso la pace globale». Arafat ha dichiarato che «abbiamo superato divergenze molto gravi» e quanto realizzato è «un vero passo avanti per concretizzare la «Dichiarazione di principio» firmata a Washington il 13 settembre scorso. Ma vale la pena di raccontarla «minuto per minuto» questa terza giornata delle trattative al Cairo tra il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e il presidente dell'Olp Yasser Arafat; ventiquattrore dominate da un continuo alternarsi di speranze e pessimismo, scandite da mezze rivelazioni e da dichiarazioni ufficiali che rimandavano il sospirato annuncio ad un «momento successivo» che non sembrava arrivare mai.

Procediamo con ordine. Il primo passaggio-chiave si è avuto nella tarda mattinata, durante una colazione di lavoro tra Arafat, Peres e il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa. Ed è stato proprio il braccio destro del presidente Mubarak ad aprire le porte alla speranza: «Esistono ancora dei dettagli da mettere a punto - dichiara - ma ormai si è vicini all'accordo». Nessuna conferma da parte dei due protagonisti principali della trattativa, ma a parlare per loro erano i più stretti collaboratori. «Si è ormai giunti ad una intesa sui punti relativi ai problemi di sicurezza - afferma Yasser Abed Rabbo, membro del comitato esecutivo dell'Olp - L'ostacolo maggiore sulla strada dell'accordo è ormai superato». Una forzatura dell'Olp? Ci pensava il ministro dell'Ambiente israeliano Yossi Sarid, al Cairo con Peres, ad alimentare le aspettative: «Sono tre - sottolinea - i capitoli su cui siamo giunti a una soluzione, vale a dire i passaggi di frontiera (fra Gaza e l'Egitto e fra Gerico e la Giordania, ndr.), il controllo delle strade nella Striscia di Gaza e la superficie di Gerico». In sostanza, erano stati dipanati i nodi principali che avevano sino ad ora impedito l'attuazione dell'intesa del 13 settembre. «Restano aperte - prosegue Sarid - le questioni relative agli effettivi della polizia palestinese e i poteri del futuro Consiglio dell'autonomia. Su questi aspetti proseguiranno nei prossimi giorni i negoziati di Tabaa». A chi gli

chiedeva se a questo punto il ritiro dell'esercito con la stella di Davide dai due Territori «autogovernati» da palestinesi fosse «imminente», Sarid rispondeva che «ciò dipende dal primo ministro Rabin». Alla fine, a suggellare la «quasi avvenuta» svolta era lo stesso Peres. Ai giornalisti che lo assediavano per avere una conferma dell'accordo, il capo della diplomazia israeliana consigliava, sornione, di «avere pazienza», perché sia lui che Arafat stavano «lavorando seriamente per giungere a un accordo». A questo punto, l'attesa per la conferenza stampa finale si faceva spasmodica. Il premier laburista, prima di dare il via libera al suo ministro degli Esteri, voleva avere conforto dai suoi generali, che nei giorni scorsi avevano accusato Peres di essere stato troppo «arrendevole» in materia di sicurezza. Ecco allora spiegato il rinvio dell'agognato annuncio. Tutto, dunque, era tornato in alto mare? A rilanciare la speranza dal Cairo era il presidente egiziano Hosni Mubarak che in tarda serata, annunciava il suo portavoce, «si è incontrato con il presidente dell'Olp e il ministro degli Esteri d'Israele per mettere a punto la bozza definitiva dell'accordo». Insomma, continuavano a rassicurare i diplomatici egiziani, è solo questione di ore, e poi, finalmente, l'autonomia di Gaza e Gerico non rimarrà più solo una dichiarazione d'intenti. A confermare che

si era ormai al «rush finale» era Faisal Husseini, il leader di Al-Fatah nei territori occupati: «I continui rinvii dell'annuncio - dichiara - testimoniano che questa volta si è davvero giunti ad una svolta». Ma su quali basi è stato sancito il compromesso? Sul problema «del controllo dei valichi di frontiera, stando a quanto appreso dall'Unità, agli israeliani sarà consentito di controllare il traffico attraverso i posti di valico di Gaza e Gerico e di utilizzare alcune arterie della «Striscia» per garantire la sicurezza dei coloni degli insediamenti. Un corridoio, lungo tre chilometri, potrà creare attorno agli insediamenti ebraici a Gaza una «fascia di sicurezza» di complessivi 36 kmq. Ma questa presenza - ed è quanto ottenuto dall'Olp - ai posti di transito sarà «invisibile». Agenti israeliani potranno interrogare persone sospette, «ma solo alla presenza di un avvocato palestinese». Compromesso raggiunto anche per quel che concerne l'area di Gerico su cui si eserciterà l'autonomia. I palestinesi accetterebbero di governare 55 kmq, ma potranno anche controllare tre corridoi: verso il Giordano a sud-est, verso il mar Morto a sud e verso Nabi Musina, a sud-ovest. Un altro corridoio, lungo tre chilometri, collegherà Gerico al ponte di Allenby, il principale posto di transito verso la Giordania, in attesa che venga ricostruito il vicino ponte di Abdeallah, in stato di abbandono da 40 anni.

Omosessuali in festa per la scelta europea

## Fulmini vaticani sulle famiglie gay

Dura reazione dell'Osservatore romano alla risoluzione votata l'altro ieri dal Parlamento europeo sui diritti di gay e lesbiche, compreso il diritto al matrimonio e all'adozione. «Rincorrere tendenze omosessuali significa sconvolgere l'ordine della natura fissato da Dio». Lettera aperta dell'Arci gay a Ciampi perché l'Italia si uniforimi alla risoluzione di Strasburgo. Festa grande a Venezia domenica per un «San Valentino gay».

■ Tra i diritti umani «non rientrano le rivendicazioni e le pretese di tipo omosessuale». Immediata la reazione dell'Osservatore romano all'indomani del voto del parlamento europeo che chiede parità di diritti per gay e lesbiche all'interno della Comunità, compreso il diritto al matrimonio e all'adozione. E se il Vaticano protesta, al quartier generale dell'Arci gay si festeggia mettendo in piedi tante iniziative: una festa per coppie omosessuali, domenica prossima a Venezia; una lettera aperta al presidente del Consiglio Ciampi perché l'Italia si allinei al più presto alle decisioni prese, ad ampia maggioranza, dagli europarlamentari.

Il no secco ai contenuti della risoluzione di Strasburgo è affidato alla mandazione agli Stati membri secondo le indicazioni dell'europarlamento. E anche così, non è detto che i governi nazionali decidano di adeguare la loro legislazione. «Ci incontreremo a Venezia, dice Franco Grillini dell'Arci gay, per sottolineare la gioia e la soddisfazione per la vittoria in questa battaglia che ha visto il contributo di molti europarlamentari italiani - verdi, pds, radicali - e che ha registrato anche il voto favorevole di buona parte del gruppo liberale e degli stessi democristiani olandesi. Naturalmente si tratta di estendere la decisione agli Stati membri». Il «pressing» sulle istituzioni è già iniziato, len è partita la richiesta a Ciampi di un incontro urgente con le organizzazioni di lesbiche e omosessuali per discutere sul che fare del governo italiano. Anche perché i parlamentari europei non chiedono solo più diritti per i gay ma anche sostegno, compreso quello finanziario, alle loro organizzazioni. E mentre l'Arci gay rilancia la proposta di dar vita, presso la Presidenza del Consiglio o il ministero degli Affari sociali, ad una commissione per le pari opportunità e per i diritti delle lesbiche e degli omosessuali, in tanti si preparano a partire per Venezia. L'appuntamento è per il pomeriggio del 13 febbraio per un «San Valentino gay». Ospiti d'onore gli europarlamentari che hanno votato sì e Giovanni Dall'Orto autore di un «Manuale per coppie diverse», un libro sicuramente tempestivo. □ V.D.M.



La polemica

L'Osservatore romano contrario alla decisione del Parlamento europeo

Il rito sessuale dell'autostrangolamento ha ucciso l'«astro nascente» conservatore

## Asfissiato per il «piacere supremo» Così è morto il deputato inglese

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Scotland Yard non ha in apparenza più dubbi: un pericoloso «gioco erotico» ha ucciso Stephen Milligan, l'astro nascente del partito conservatore trovato due giorni fa cadavere nella solitudine della sua cucina con addosso soltanto calze da donna e giarrettiere. Tutti gli indizi puntano concordemente in una direzione: il deputato - tra i fedelissimi del primo ministro John Major - si è asfissiato mentre cercava un orgasmo più intenso con una progressiva riduzione dell'afflusso di ossigeno ai polmoni. L'ipotesi dell'«ansia autoprotettiva» spiega perché l'ex giornalista della Bbc - a Westminster dall'aprile '92, già lanciafiamma verso una poltrona di ministro - avesse la testa infilata dentro un sacchetto di plastica nera, un filo elettrico attorno al collo e un

arancio in bocca. Il rito sessuale dell'autostrangolamento - hanno spiegato oggi gli psichiatri britannici - è una pratica «non rara» nel Regno Unito, soprattutto tra le classi alte: si sa persino di rispettabili giudici e dirigenti di polizia deceduti alla ricerca del «piacere supremo». Dall'uno al due per cento delle «morti sospette» sarebbero riconducibili a casi del genere. Milligan professava una solida fede cristiana, aveva una vita pubblica molto dinamica, era spesso in compagnia di donne affascinanti, a 45 anni manifestava un crescente desiderio di sposarsi e mettere al mondo figli: ma in privato dava sfogo a ossessioni inconfessabili, e sembra che per disinibirsi si preparasse alla «maturazione» da soffocato ingerendo sostanze stimolanti ed eccitandosi

con indumenti intimi femminili. Lancio il commento di Major: «Milligan era molto infelice. Ed era anche un uomo solo». Da quando il premier conservatore prese a sognare una società più onesta, pulita, fedele ai valori tradizionali, tutta casa, chiesa, patria e buoni sentimenti, le cose non gli sono andate bene per niente. Dal seccato della spazzatura del Parlamento di Westminster in appena due mesi è uscito di tutto - perversioni sessuali, corruzione, adulteri, figli illegittimi, omicidi inconfessabili - ed ora ci si comincia a chiedere se non sia per caso piombata una qualche maledizione sul partito conservatore che arancia ormai in un mare di fango. «How much more can we take?» (quanto potremo ancora sopportare?) si è chiesto ieri un giornale e, come ha detto un commentatore, si comincia ora veramente a sentire

«odor di Profumo», come nel 1963, quando il ministro della difesa John Profumo innescò una crisi di governo per la sua relazione con la prostituta-spi Christine Keeler. Il capitolo più recente della tormentata storia degli scandali all'inglese inizia il 5 gennaio, quando il sottosegretario all'Ambiente Tim Yeo è costretto alle dimissioni per aver confessato di aver avuto una figlia fuori dal matrimonio. Poco dopo si dimette anche il sottosegretario Alan Duncan per speculazione edilizia. Il 7 gennaio tocca al conte di Caithness, che lascia il sottosegretario ai Trasporti, dopo che la moglie disperata per i trattamenti subiti si uccide con un colpo di pistola. Quattro giorni dopo, il deputato David Ashby pianta la moglie (dopo 28 anni di matrimonio) per andare a vivere con un uomo. Come se ciò non bastasse, dopo altri quattro giorni ecco uno



John Major

scandalo politico-finanziario: Lady Shirley Porter, già responsabile comunale, è accusata di avere commesso gravi irregolarità nella vendita di case. Intanto, il calciatore gay nero Justin Fashanu rivela che i parlamentari conservatori omosessuali sono «moltissimi» e si abbandonano spesso a orge srenate. In questo scenario da fine impero, Major è ormai zoppo dagli scandali, la popolarità sua e del partito sono in discesa verticale e, secondo il Daily Telegraph, i dirigenti conservatori non nascondono più che il governo «come un gravissimo pericolo di destabilizzazione».

Argentina, due giudici sulle tracce di Videla

## Inchiesta italiana sui desaparecidos

■ MILANO. E adesso la magistratura italiana attacca anche i carnefici del passato regime militare dell'Argentina. Dal 16 al 26 febbraio, infatti, il sostituto procuratore Antonio Marini e il gip Antonio Cappelletto saranno al palazzo di giustizia di Buenos Aires dove interrogheranno in qualità di testimoni decine di parenti di vittime italiane e di desaparecidos che hanno pagato a caro prezzo le violenze dei generali argentini. La procura di Roma, tra l'altro, ha messo sotto accusa 89 dei massimi dirigenti del regime militare: tra gli imputati nel processo aperto a Roma figurano infatti il generale Jorge Videla, Emilio Eduardo Massera, Leopoldo Fortunato Galtieri (quello della guerra delle Falkland), Alfredo Astiz, Orlando Ramon Agosti e via fino ai capi della polizia dell'epoca, i dirigenti dei campi di prigionia, i medici e i torturatori che si sono prestati al genocidio che è costato la vita anche a molti italiani che vivevano a Buenos

Aires, Rosano, Cordoba e in tutta l'Argentina. Adesso rischiano tutti condanne pesantissime, compreso l'ergastolo, come è già avvenuto per Alfredo Astiz, condannato al carcere a vita in un analogo processo celebrato in Francia. Perché processare dall'Italia i carnefici argentini? Tutto ha origine in seguito all'amnistia e ai condoni di pena concessi dal governo argentino che ha preso il potere alla caduta del regime militare. A quel punto, per ottenere una giustizia altrimenti irraggiungibile, i familiari dei desaparecidos hanno cercato di percorrere le vie del diritto italiano, forti anche dell'esempio francese che aveva portato alla prima condanna effettiva. Dopo due denunce alla procura di Roma (nel marzo 1983 e nel novembre 1991) nmasse inascoltate, i parenti delle vittime italo-argentine ne hanno affidata una terza agli avvocati Marcello Gentili e Giancarlo Manca. □ C.P.R.